

IL SILENZIO DELL'EUROPA

MARC LAZAR

LMONDO assiste a un avvenimento inedito e sorprendente: un'onda umana che travolge il mondo arabo per denunciare le condizioni di vita, ma anche per reclamare la fine delle dittature, la libertà e la democrazia.

Questo processo, il cui esito finale resta molto incerto, è cominciato dalla Tunisia, prosegue in Egitto e ora sembra toccare la Giordania, lo Yemen, perfino la Siria. L'impatto è tale che la stessa Cina capitalista-comunista ne teme gli effetti, al punto di aver censurato la parola «Egitto» sui motori di ricerca di numerosi siti. Dopo un momento di stupore e imbarazzo, gli Stati Uniti hanno chiaramente espresso il loro sostegno ai manifestanti e il presidente Obama è stato il primo a dichiarare, il 2 febbraio, che auspica l'inizio di una transizione, e questo significa che i giorni del presidente Mubarak sono contati. Nelle ore successive, le cancellerie di Inghilterra, Francia e Germania hanno seguito l'esempio dell'inquilino della Casa Bianca. Ma questo non è bastato a dissipare il malessere che si è instaurato da alcune settimane.

Nel momento in cui la piazza araba, tanto temuta in passato per la sua furia e le sue simpatie per l'islamismo, questa volta è decisa ad affrancarsi, l'Europa tace o parla con infinita prudenza. Certo, come a volersi riscattare dal silenzio quasi assordante mantenuto sugli eventi tunisini, David Cameron, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy hanno pubblicato il 29 gennaio una dichiarazione congiunta per chiedere al presidente Mubarak di avviare delle riforme. Certo, Catherine Ashton, alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ed Herman Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, hanno avuto parole concilianti per criticare le violenze e invocare il dialogo. Certo, il 31 gennaio il Consiglio degli affari esteri, che riunisce i ministri degli Esteri dei 27 Stati membri, ha evocato questi problemi. Ma insomma, in fin dei conti è ben poco. Perché tanta timidezza quando le folle arabe guardano all'Europa almeno quanto agli Stati Uniti?

Innanzitutto c'è da dire che l'Unione europea, nonostante qualche progresso, continua a incontrare grandissime difficoltà a definire una politica estera comune e a parlare con una voce sola e autorevole. Bisogna aggiungere poi che i principali paesi europei sono impantanati

nei loro problemi. Il Regno Unito cerca di uscire dalla sua difficile situazione economica. La Germania, al contrario, approfittando di una crescita più importante del previsto, afferma la propria potenza riscoperta. In Francia, politici e opinionisti sono già ipnotizzati dalle presidenziali del 2012. L'Italia è ossessionata dagli scandali di Silvio Berlusconi. Il governo spagnolo e quello greco sono impegnati a portare avanti politiche di austerità e approfondono tutti i loro sforzi per cercare di convincere i rispettivi cittadini della correttezza delle loro scelte. Il risultato è che questi ultimi quattro paesi, molto presenti nel bacino mediterraneo e nel mondo arabo per evidenti ragioni storiche, geopolitiche, economiche e culturali, si fanno notare per la loro discrezione. E d'altronde, molti dirigenti, ma anche molti commentatori e intellettuali, guardano con timore alle evoluzioni, per non dire le rivoluzioni, in corso nel mondo arabo, per timore che alla fine siano gli islamisti a trarne profitto: di conseguenza, tendono a preferire un certo statu quo.

Infine, l'opinione pubblica europea sembra essere poco sensibile a quello che succede sull'altra sponda del Mediterraneo, chiaro rivelatore di un malessere più profondo, e non meno inquietante. Più o meno coscienti del loro attuale declino sul palcoscenico mondiale, spaventati dalla globalizzazione, disorientati dalle trasformazioni dell'economia e della società, disgustati dalla politica, molti europei cedono alle sirene populiste, di destra e di sinistra, preferiscono ripiegarsi sulle proprie faccende e si mostrano indifferenti nei riguardi del resto del mondo. Questa Europa dubita dei suoi stessi fondamenti, perfino delle forme democratiche che ha contribuito a inventare. Proprio nel momento in cui le masse arabe, a quanto sembra, si impadroniscono di questa idea e fanno di tutto per realizzarla. Paradosso dei paradossi!

L'Europa è condannata, una volta di più, a guardare gli Stati Uniti agire, dando sfoggio della sua impotenza? Non è affatto scontato, e sarà interessante, a tale proposito, vedere che cosa uscirà fuori dal vertice europeo di venerdì a Bruxelles. Perché l'Europa conta, per le popolazioni che sfilano nelle strade di Tunisia e d'Egitto. E dispone di atout incontestabili. Innanzitutto perché ci sono fortissimi legami, per quanto spesso e volentieri tormentati, con il mondo arabo. In secondo luogo perché l'Europa è depositaria di valori fondamentali — libertà, democrazia, diritti dell'uomo, della donna e del cittadino — rivendicati ormai ovunque. Infine perché ha messo a punto una forma originale,

per quanto complessa, di *governance*, una tecnica di cooperazione sofisticata e una pratica inedita di sovranità condivisa e autolimitata, tutte cose che, senza volerle erigere ad esempio, possono svolgere la funzione di punti di riferimento, o servire da fonte di ispirazione per dei paesi arabi che forse stanno abbozzando, sotto i nostri occhi e in diretta sui nostri schermi televisivi, una transizione democratica disseminata di insidie. Se l'Europa riuscisse a far sentire un messaggio chiaro, renderebbe un servizio importante al mondo arabo in ebollizione, e contribuirebbe a facilitare l'integrazione di quegli immigrati, originari di quei paesi, che manifestano nelle capitali europee per sostenere i loro compatrioti, dimostrando di aver subito l'influsso positivo dei nostri regimi democratici, tanto imperfetti e tanto spesso denigrati.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA